

## CHIARA ZAMBONI

Comunità filosofica di Diotima

Relazione del 10/12/1996

Chiara Zamboni, nel suo intervento, intende continuare ed approfondire la discussione avviata con le due donne del Filo di Arianna che l'hanno invitata ad intervenire al corso. Si propone in particolare di rispondere a due questioni: 1) in che rapporto mettere la politica fatta da molte donne negli anni della 'militanza' e la pratica politica del femminismo dei nostri giorni? c'è continuità o cesura? in che senso ci può servire l'esperienza passata?

2) sono tra loro conciliabili la politica che nasce dal pensiero della differenza sessuale e quella che nasce dalla legge delle pari opportunità, o che comunque ad essa fa riferimento?

Chiara ripercorre le tappe delle sue esperienze politiche negli anni '70, dalla militanza di partito, con responsabilità a livello regionale, alla militanza sindacale nella Cgil-Scuola: in entrambe le situazioni, ricorda, si trovava spesso in minoranza, pur sostenendo tesi e idee che riteneva buone. Ma, ciò che è più grave, in entrambe le situazioni risultavano imperanti il meccanismo di minoranza-maggioranza, il contarsi, la logica dello schieramento, e tutto ciò faceva sì che si perdesse per strada il senso delle diverse posizioni. Alla fine ciò che importava non erano più le idee espresse da ciascuno, ma il numero di tessere, i patti trasversali, gli accordi di voto. L'effetto più devastante di tali modalità, tipiche della democrazia formale, viene individuato nella perdita di senso delle motivazioni originarie, del perché una persona ama fare politica. Addirittura, vi è il rischio di appassionarsi al gioco formale al punto tale, che il conflitto politico viene ad assumere una sempre maggiore analogia con la guerra, assegnando alle persone lo stesso disvalore (iscritti considerati come 'materiale umano').

Viene sottolineata l'importanza della memoria dei fatti storici che abbiamo vissuto, a cui abbiamo partecipato: mettere a frutto un sapere che si è costruito nelle militanze e nelle appartenenze. Spesso nell'esperienza femminile si parte da zero, facendo tabula rasa delle esperienze precedenti: questo è un elemento di grande fragilità, mentre elemento di radicamento è proprio il mantenere memoria.

Dopo gli anni della militanza di partito e sindacale, Chiara giunge alla scelta della politica delle donne, in cui i meccanismi della democrazia formale (tessere, voti, patti, accordi) vengono ripensati e alla fine rifiutati; ciò rende possibile riscoprire l'originaria passione per la politica (che le esperienze tradizionali rischiano di disperdere), trovare guadagno e piacere nel fare politica, desiderare uno scambio e trovarsi in conflitto, anche, ma in prima persona, non attraverso le mediazioni formali di cui il meccanismo minoranza - maggioranza (azzeratore di significati) è un emblema.

Da questo punto di vista, la politica delle donne si pone come una nuova esperienza di democrazia diretta, che nella storia ha conosciuto altri e alti momenti, dalla polis greca (origine della parola 'politica') all'esperienza consiliare di cui parlava Rosa Luxembour, all'autogestione degli anni '70. Ma non si limita a questo: se rinnovasse solo le forme di democrazia diretta, contro la democrazia delle mediazioni formali (partiti, sindacato, istituzioni, diritto), la politica delle donne sarebbe una trasformazione che mantiene continuità con la politica maschile, o meglio con i momenti più alti della politica maschile. Invece la politica delle donne è sì una forma di democrazia diretta, ma è soprattutto uno spostamento totale di registro rispetto alle forme maschili di democrazia diretta, con uno scarto da queste assolutamente originale.

Per spiegare questo scarto Chiara offre una lettura del testo 'Lo spirito del dono' (Bollati Boringhieri) di Jacques Godbout un sociologo antiutilitarista francese. Questo autore distingue tre aree nella nostra società occidentale:

- 1) area del mercato: è regolata dalla legge dell'equivalenza, si scambia questo con quello, e la mediazione è rappresentata dal denaro
- 2) area dello stato: agisce per una redistribuzione dei beni, secondo regole di uguaglianza di diritto, di cui lo stato si fa garante
- 3) area che non è né stato né mercato: caratterizza il tessuto della nostra esperienza, è costituita da scambi in cui c'è un ritorno che non risponde né alla logica dell'equivalenza né a quella dell'eguaglianza di diritto, rapporti in cui il motore è lo squilibrio degli elementi messi in gioco.

Il sociologo francese, come esempio di questa terza area, cita la coppia felice: un rapporto in cui c'è sempre un sentirsi in debito verso l'altro, in un movimento verso un di più non conteggiabile, in cui lo scambio crea ricchezza, una ricchezza simbolica. Al contrario, quando la coppia va in crisi, il rapporto tende a rientrare nei criteri tipici delle altre due aree: si ritorna sull'equivalenza (io ho dato tanto, tu poco) e sull'eguaglianza di diritto (ho diritto ad avere da te ....). Un altro esempio di rapporto squilibrato che crea ricchezza è quello tra genitori e figli; qui si mostra anche, attraverso l'istituto dell'eredità, come sia facile il passaggio da un'area all'altra: da dono, l'eredità si trasforma in diritto, tanto è vero che un genitore non può, per legge, diseredare un figlio.

Mentre, normalmente, si pensa che la politica appartenga alla seconda area, cioè allo stato, Chiara utilizza lo schema di Jacques Godbout per mostrare come l'originalità della politica delle donne sta proprio nell'aver puntato a rendere politica la terza area, a fare di questi legami impliciti, che tutte/tutti viviamo, la base del tessuto politico. Questa scelta scompiglia le teorie politiche tradizionali maschili. La novità sta nell'aver nominato e nell'aver messo al centro gli squilibri tipici di queste relazioni, squilibri che non solo arricchiscono le relazioni, ma mettono in gioco e permettono un movimento di vita e tessuto civile che diventa movimento storico e politico.

Di questi squilibri e di queste relazioni le donne hanno fatto il tessuto primo della politica, dove c'è un incontro e uno scambio che crea movimento di vita civile.

La tradizione politica maschile non si è mai mossa in questa direzione. Ciononostante oggi, come dimostrano varie esperienze (autoriforma della scuola, riforma dell'amministrazione pubblica) anche gli uomini sono stati coinvolti in questa politica: quelli che accettano di confrontarsi con essa, assumono la posizione di chi 'impara', nel senso che è visibile il sapere in più che le donne possiedono rispetto a questi rapporti. Ne è un esempio la grammatica dei sentimenti, che gli uomini ancora conoscono così poco.

Ma se ci si fermasse a questo, si resterebbe ancora all'interno un simbolico tradizionale e di antiche dicotomie: donne - sapere soggettivo - affettività / uomo - sapere oggettivo - razionalità.

Superando tali dicotomie, la sfida lanciata dalla politica delle donne sta nel fare di questa conoscenza di tessuti e legami squilibrati un ponte di trasformazione della realtà del mondo e una misura del mondo, sta nel portare questo tipo di sapere nel cuore della politica, dello stato e anche del mercato. Nello stato come un sapere che è trasversale alle istituzioni, che le attraversa; nel mercato come esperienze attuative di logiche diverse da quella del profitto (ad es. le banche etiche, le economie no-profit).

Proprio perché la politica delle donne si pone questa sfida, di portare il proprio sapere nello stato e nel mercato, non è una politica separatista. Questo tema è ampiamente trattato nel testo di Diotima "La sapienza del partire da sé", edizione Liguori.

Questa sfida, però, e questo è forse l'elemento più duro, comporta un duplice conflitto nel simbolico: un conflitto esterno, a livello sociale, ed un conflitto interno, all'interno di ciascuna/ciascuno.

1) conflitto esterno : nella società occidentale sono presenti due simbolici, uno declinante ed uno emergente. Il primo, forte negli anni '70 e oggi in discesa, è quello dei diritti e della solidarietà, in cui la realtà sociale viene misurata secondo il tessuto delle regole, delle leggi scritte, che vengono ad assumere una preminenza rispetto alla concretezza delle esperienze vissute. Il simbolico emergente è quello liberista del mercato, che misura qualsiasi risultato in termini di produttività. Tale simbolico è oggi talmente forte che anche lo stato aspira in qualche modo ad assumerlo, rischiando di venir meno alla propria funzione di garante del diritto e della redistribuzione dei beni. Tra questi due simbolici, la politica delle donne si pone come una terza via, diversa, che si trova a combattere su due fronti diversi, non contro le competenze rispettive dello stato del mercato, ma contro le ideologie dello stato e del mercato, dove per ideologia si intende un modello dominante che si impone all'agire e al vivere delle persone.

2) conflitto interno : è l'esperienza soggettivamente vissuta del conflitto tra simbolici diversi. Nessuna dimensione simbolica acquisirebbe forza se non toccasse qualcosa che esiste dentro di noi. Ciò vale anche per il simbolico emergente, per quanto ci possa dispiacere. Da questo punto di vista, nessuno è innocente: l'unica via è accettare la presenza del conflitto, capire come esso agisce dentro di noi.

Su entrambi i fronti del conflitto, interno ed esterno, non è possibile vittoria o sconfitta definitiva; il conflitto non si risolve mai una volta per tutte; si è sempre in gioco. Il simbolico, che è proprio il piano su cui la politica delle donne interviene, è ciò che muove sia l'interno che l'esterno contemporaneamente.

Tornando al tema delle pari opportunità, Chiara nota come esse siano nate in Italia più come portato di direttive europee (sostenute in particolare dalle donne tedesche), che come richiesta 'dal basso', sentita e voluta dalle donne italiane. Rifacendosi all'esempio della riforma scolastica, Chiara sottolinea come la generalizzazione di esperienze e di obiettivi maturati altrove non sempre porti a buoni risultati, anzi spesso il risultato è l'azzeramento delle esperienze originali, l'imposizione di un modello che viene calato dall'alto. Seppure l'insieme delle leggi in Italia sia molto positivo ed avanzato, c'è questa tendenza ad una regolamentazione minuziosa, definita di 'ingegneria umana', che partendo dal presupposto che sono le norme a cambiare i comportamenti dei cittadini, toglie spazio all'esperienza, alla creatività, alle differenti espressioni. Molto meglio sarebbe avere delle leggi più generali, che evitino la generalizzazione del particolare, che forniscano direttive generali su cui poter agire. Ma il presupposto, in questo caso, sarebbe la fiducia non solo che le leggi vengano rispettate, ma che esse stesse rispecchino elementi già presenti nelle persone che devono rispettarle. E porre la fiducia come elemento politico è proprio uno degli aspetti che la politica delle donne promuove.

Ora, per Chiara la politica delle donne e quella delle pari opportunità appartengono a due simbolici diversi, in conflitto tra loro, irriducibili l'uno all'altro. La politica delle pari opportunità non riconosce l'originalità e la novità della politica delle donne, anzi la azzerava. La conciliazione è possibile solo se si rimane al frammento della propria esperienza; ma se si allarga lo sguardo, se si comprende che fuori di sé e dentro di sé sono in atto lacerazioni fortissime tra logiche politiche e simbolici in totale conflitto, l'armonia appare completamente illusoria.

In chiusura, Chiara vuole mettere in rilievo la politica delle donne come politica materialista. Esprime una critica nei confronti del concetto di utopia e dell'immaginazione forte come costruttrice di mondi: attraverso l'utopia, ci si sovrappone alla realtà per farla assomigliare ad un fine che si ritiene giusto. Il pericolo sta proprio in questa sovrapposizione alla realtà.

Occorre invece mettere in moto un movimento da dentro la realtà, guardando la singolarità e stando all'interno della singolarità. Chiara riporta un pensiero della psicoanalista francese Françoise Dolto, che individua nel lamentarsi la modalità tipica del fermarsi al frammento. Se qualcosa non ci piace, ci infastidisce, finiamo per fissarci su quella cosa, in una sorta di ossessione, e ciò blocca il nostro desiderio e il nostro agire, creandoci sofferenza. Viceversa, dire i nessi della cosa che ci infastidisce è molto diverso dal lamentarsi di quella stessa cosa. Nel restare al frammento di cui ci lamentiamo c'è sofferenza, desiderio bloccato; leggere i nessi nei quali noi siamo, soltanto il dirli a qualcun altro che è impegnato come me libera desiderio.

Se noi sappiamo leggere i nessi che legano le cose (anche i nessi delle cose che non ci piacciono o a cui ci opponiamo), se sappiamo dirli ad un altro che come noi vi è coinvolto, questo libera il desiderio, mette in movimento la realtà. L'insegnamento che Chiara trae da Dolto è che leggere e accettare i nessi significa sapere dove siamo, è presupposto per la trasformazione della realtà, una realtà però che non è solo esterna a noi, antagonista, ma anche interna, dal momento che noi stesse siamo invischiati in quei nessi, che nessuno ne è escluso. In questo caso il desiderio di trasformare la realtà non si sovrappone ad essa, ma nasce dal suo interno, da una profonda accettazione di essa, regge il carico di angoscia che è implicito alla comprensione dei nessi in cui siamo, e tuttavia punta ad un di più che non è conoscibile in anticipo. Questo è ciò che rende materialista la politica delle donne, che è meno facile di una politica di immaginazione forte.